NATVRA

VERSI

DI

DOMENICO GRAFFEO

(1895-1897)

PALERMO
ALBERTO REBER
(*in deposito*)

M D CCC XC VIII

PROEMIO

—

Sulle esigenze odierne della poesia molto certamente vi sarebbe da dire. Io qui non posso che esprimere succintamente le mie personali opinioni, quali quelle che gioveranno a far intendere al benevolo leggitore i criteri a cui mi sono informato sempre, ollorquando mi sono accinto anch' io a scrivere de' versi.

Il poeta—come ogni artista—sente più dell'individuo ordinario il proprio stato egotico e sociale, riceve con straordinaria intensità le impressioni dell'esteriore; per conseguenza non può—se rifugge le finzioni—che rispecchiare il tempo in cui vive ; epperò, ai giorni d' oggi, non mi sembra un vate sincero, chi manca di questi caratteri, chi non segue gl'ideali propri del nostro secolo, chi non esprime

i propri sentimenti adeguatamente al tempo in cui viviamo.

Quali sono gl'ideali, i sentimenti moderni?

La filosofia, la sociologia, l'etica possono dare l'esatta risposta. Oggi la fede religiosa non fa parte più del nostro patrimonio ideologico, meno in rarissimi casi; oggi il sentimento egoistico-nazionale inteso patriottismo è stato scosso da un ideale più puro, più elevato, la fraternità di tutti gli uomini; oggi nella vita al sentimentalismo d'un tempo è stata sostituita la praticità, il culto del positivo. Cangiano i tempi, e con essi gl'indirizzi morali, delle scienze, delle arti e della letteratura. La poesia d'oggi, quindi, la più propria ai tempi nostri, non può che attingere a questi sentimenti evoluti.

Giacomo Leopardi preluse, può dirsi, all'età nostra; ma il Recanatese visse una vita anormale, e col suo eccessivo pessimismo non può considerarsi indirizzo genuino di poesia che abbia carattere universale. Il Prati, più tardi, manifestò, a preferenza di tanti altri, i sentimenti moderni. Dei viventi principe è, a mio credere, il Rapisardi più che il Carducci, impastojato

ancora da concetti classico-storico-patriottici, materia di poesia erudita o di altri tempi, più che dei nostri. Con ciò non nego che il Carducci nei suoi migliori momenti si sia dimostrato per quel che è realmente, un poeta vigoroso ed efficace.

Adunque, con questi concetti per la mente, i miei versi inclinarono al genere satirico, e magari burlesco, più che al lirico. Talora quando l' impressione ricevuta mi ha addolorato fortemente ho bandito la burla e la satira ed ho adoperato, come oggi suol dirsi, la sferza.

So bene che quanto sto manifestando non da tutti verrà accettato; nondimeno ho fiducia nella lealtà degli avversari, in ispecie i seguaci delle scuole letterarie novissime, di cui ho dissentito sempre, perchè venga trattato col garbo, che suggerisce il civile animo, prima ancora della lealtà.

E questo dico principalmente, consapevole come sono dell'abituale trattamento di certi critici verso coloro che non dividono le loro opinioni, singolarmente in materia letteraria e filosofica.

Dal lettore indifferente non spero altro, almeno, che un po' di gratitudine. E sarà

naturale poichè non l'avrò lungamente annojato con un prolisso volume, nè con le solite bamboleggianti nenie all'amica, lontana o vicina che sia.

E tanto basti.

D. G.

I.

ALLA NATURA

A Raffaele Schiattarella

Cadono infranti un dopo l'altro i numi
Dagli altari pomposi, o tra le spire
Di olenti nubi ascondono l'aspetto
Inanimato e rigido. Tu sola,
O Madre eterna, alma Natura, a noi
In perpetuo ti mostri inspiratrice
D'elevati concetti; tu soltanto
Sul legittimo soglio eternamente
D'ogni cosa terrai l'arbitro impero.
Un giorno anch'io agl'idoli bugiardi
Levai preghiere, e accesi inutilmente
Faci in gran copia; ma non troppo a lungo
Durò, per sorte, l'egra illusione

E ben tosto compresi che di sotto
All'albagia divina era nascosta
L'odïosa menzogna: allor compiansi
Dei credenti lo stuolo, e all'aborrito
Prete drizzai la bellica mia voce.
Or accetto di Cristo ogni pietoso
Precetto, il culto non però: mio culto
Invero è quel che delle Muse a mezzo
Il maestro di Memmio ha propugnato.
Salve! Salve, o Natura, ov'è quel tale
Che non t'ami? Chi mai ne le stellate
Notti non t'ha mirato? Oh, stolto quei
Che 'n te d'un Creator l'opera ammira,
E non pensa che Tu, unica, eterna,
Fattor non hai, rappresentando quello,
Che per non brevi secoli ha formato
D'ogni sofo lo studio — l'Infinito!

II.

IN LODE DEL *SUPER*

Super, latina voce, oggi è di moda,
E 'n verità significa progresso:
L'uomo, di cui l'ardir tanto si loda,
Ha varcato i confini proprio adesso.
Del progresso il nemico ognor si roda
Il fegato: non sa quel ch'è concesso
All'uomo; il chiami bestia con la coda
Se Superofil, tanto fa lo stesso!
Evviva i Superuomini, superno
Cenacolo di superletterati
Predestinati al supersempiterno!
Esteti, simbolisti e decadenti
D'ogni specie, tra noi oggi allignati,
Sïan di lor superarcicontenti!!

III.

LA VALANGA

Là, su l'aereo vertice,
Da nubi semi ascosa,
La valanga terribile
Incombe minacciosa;
Mentre all'imman pericolo
Sorride l'uomo, ignar.

Spiran contrarie raffiche
In alto; ma l'impero
Di ciascun vento è instabile,
Intanto che l'altero
Masso ognor più minaccia
Spinto dal soffiar.

D'essa minaccia accorgesi
L'indifferente umano;
Ma che il masso precipiti
Troppo gli sembra strano,
Onde l'osserva, e cercasi
Sempre rassicurar.

Ma su la vetta incalzano
Dell'aria i regnatori;
S'odono acuti sibili,
S'odon strani rumori!
Allor l'uomo, allarmandosi,
Si dà tosto a pensar.

A scongiurare il prossimo
Periglio si dispone;
Ma päuroso affrettasi
Smarrendo la ragione,
Per cui, confuso e improvvido,
Nulla sa scongiurar.

Mezzo suppon proficuo
Non già spegner l'effetto
Ricorrendo alla causa,
Ma, con altro concetto,
Lungo la china ostacoli
Ratto viene a piantar.

Ma la valanga staccasi
Dall'alto di repente:
Scende, corre, precipita
Irrefrenabilmente:
Ratta, frange gli ostacoli,
Piomba l'uomo a schiacciar.

Alla valanga è simile
Ogni grandiosa idea,
La qual per norma assidua
Ha sempre una odissea;
Ostacoli pel tramite
Quanti dee superar!

(*Roma, Befana* 1896)

IV.

SONETTO DECADENTE

O anime piccine, anime frali,
Che ingombrate del Tempo il bel Sentiero,
Via! — Son per noi le gioje antelucali,
Piegasi innanzi a noi 'l Destino altero!
S'affina il Gusto nostro ai convivali
De l'Arte, ergendo del Genio il cimiero:
Amica Luna, dai supernivali
Raggi, scopri i bei pubi e l'Amor vero,
Più belli ancor de' bei canti d'Orfeo,
Chè i lini amici ai verginal profumi
Sono la vera ed unica Fortuna.
Astro notturno illumina il Peneo
E l'Ebbrezze; son cari i nivei lumi,
O luna, o luna, o luna, o luna, o luna!
(1897).

V.

LE FASI DEL MIO PENSIERO

Quando, fanciullo ancor, ingenuamente
Reggevo il sacco alle celesti frodi,
Chi mai dir mi potea: Bada che questa
Ora, cui tanto a sostener t'affanni
L'jeratiche menzogne, in avvenire
Smentirai deridendola? E per vero
Chi confusa la mente e stretto il core
Trovasi dai divini pregiudizi,
Con terrore figurasi un opposto
Avvenire. Qual caso! Qual soggetto
Per i moderni studi!—Ero in quel tempo
Ammirator dei martiri, che tanto
Spettacolo crudel diedero in Roma

Per opera dei Cesari spietati:
Del garzoncello di Gonzaga ancora
L'indole effeminata e 'l sensuale
Atrofizzato istinto in me cercavo
Di riprodurre. Oh qual follia! Più tardi
Ne la mia mente penetrò di luce
Qualche raggio benefico, ed allora
Cessò d'un tratto quella febbre intensa
Di misticismo, e indifferente al tutto
Della vita scutavo gl'inaccessi,
O meglio ardui problemi: a poco a poco
Cristïano divenni, ma ribelle
Al corrotto pretismo. Indi più ancora
Nei difficili studi penetrando
Cristo respinsi, e solo 'n Dio credetti.
Un altro passo ancor, l'ultimo passo,
E per via di confronti e di ricerche
Scrutai l'arcano: riconobbi alfine
Come sia sciocco il credere a un supremo
Ordinator del mondo: ultima fede
Fu, e la sarà per sempre, il ritenere
L'universo assoluto, unico vero.

(8 *Novembre* 1897.)

VI.

S. MARCO A VENEZIA

Riscintillanti al Sol meridïano
I marmi e i piombi e gli ori, un'armonia
Di luce, su del cielo 'l vasto piano,
Dànno, scevri sebben di simmetria.
Musaici, arcate e fregi—con sovrano
Gusto accordati — un'alta fantasia
Ebber per madre, degna del lontano
Orïente, il paese che ammalia.
L'agilissime cupole, ove stanno
Sfolgoranti le croci auree, corona
Fan con le grige moli al ricco tempio;
Ma sotto d'esse il secolare inganno
Si pompeggia, e per l'äere risuona
Di voci un coro, che del Ver fa scempio!

(*Venezia, Settembre* 1897.)

VII.

TRIONFO

Serrava con ritorte tenacissime
L'Ignoranza il Pensiero,
Ed agli umani rimaneva estraneo
Perpetuamente il Vero;
Della Natura, la gran madre provvida,
S'ignorava l'impero.
Molti passaron anni tenebrosi,
Molti passaron secoli
Pria che, gli abitatori industriosi
Della terra, potessero,
Ad i cosmici effetti portentosi,
Risollevare il genio.

E tu, o Pensiero, smascherasti gl'ibridi
E secolari errori,
Arrendesti con forze formidabili
Gl'intelletti ed i cuori,
Confondesti gli avversi, i tardi, ingenui,
Caparbi oppugnatori.
Ora distendi altero e trïonfante,
Sopra la superficie
Del mondo, ogni virtú tua dominante.
O Genj, o venerabili
Eroi del Ver, la vostra ôpra smagliante
Sfida i venturi secoli!

(1895)

VIII.

GLI ERUDITI

Cercando d'inventar tra i polverosi
Volumi degli archivici scaffali
Ignoti documenti, o preziosi
Codici, e antichi testi originali,

Fanno da topi, e gli occhi smanïosi
Non trascurano inver cronache e annali;
Ci vuol proprio esser tanto studiosi
Per restare tra gli uomini immortali!

Tra mille pergamene e mille carte
Scelgon, s'intende, le più interessanti
Mettendole alla luce con grand'arte.

Però l'ingrato leggitor plebeo
O va di buon volere a furia avanti,
O vittima rimane di Morfeo.

(1896)

IX.

APOLOGIA DELLA MALDICENZA

(Imitazione dal Giusti)

Cosa nobile è il dir male
Di chi, uguale o disuguale
A noi, reca qualche incomodo.

Oh, che gusto raffinato
La natura ci ha donato!
Gusto bello e comodissimo.

Dire ben delle persone
Lo può far solo il minchione,
Che altro in lor non sa discernere.

Forse uom v'è senza difetti?
Tutti al male siam soggetti,
Questa è norma filosofica.

Quindi, il dir di questo e quello
Poco bene (e me n'appello
Alla gente di giudizio)

È linguaggio naturale,
Nè bisogna averlo a male;
Pregiudizi son gli scrupoli.

Mi par giusta opinïone
(E la porgo a chi *dispone*)
Che si formi un nuovo studio

Buono pei nostri ginnasi,
E, magari, in tutti i casi,
Per le scuole d'ogni genere.

Dello studio su lodato,
Ne son certo, addottorato
Diverrebbe ogni uom lodevole.

E fondare si potrebbero
Accademie: vi starebbero
Chi sa quanti e donne ed uomini!

(*Roma*, 1896.)

X.

CERTI UMANITARI!

— Il mondo ha da mutar l'antica faccia! —
Strilla, con l'epa piena, entro un «Caffè»
Un tipo di ribelle — Abbasso i Re!
Morte alla nobiltà, vile robaccia! —
Per accrescere l'enfasi sturaccia
Intanto un fiasco, e seguita:—Non c'è
Cosa che più d'ogni altra indigni me
Della miseria, che ogni mal procaccia:
Poi, di negar l'ajuto avrei rimorso...—
Qui s'interrompe e un poco si confonde,
Chè due mendichi macilenti e bruti
Gli s'accostano e implorano: — Soccorso,
Moriam di fame! E quello a lor risponde
Umanitariamente: — Iddio v'ajuti!!

Pubblicato nel Numero unico: *Il Primo Maggio*, (1897) supplemento al giornale: *La Stella*.

XI.

I CORAGGIOSI!

Stanno davanti ad una birraria
(Da dove sono usciti) due ciarloni
Di perigli e di guerre: — Oh, qual follia,
Un grida, il solo recitar sermoni

A favor degl'insorti! Tal non sia,
Se sangue abbiamo, e non sïam poltroni,
Non vi s'ha da pensar... andiamo via
A giocar coi fucili e coi cannoni.

Io coraggio mi sento, e lei? — Sarei,
L'altro risponde, coraggioso anch'io...
—Bravo!..—E, occorrendo, in pace morirei!

— Oh... che succede là? — È un tramestio.
— S'accapigliano? — Sparano! — Ma lei
Scappi di qua con me!..—Vengo, per Dio!

(1896)

XII.

UNA DOMANDA AL SIGNOR PECCI

(Inteso Leone XIII.)

Dei satelliti vostri la condotta
Esaminando, oltre gli occulti fini
Del vostro predicar, passo i confini
Del tacer consüeto, e do la botta.

Sembra, del resto, che da un pezzo rotta
La testa abbiate dai sopradivini
Nostri argomenti. Poveri latini
Di Dio ministri e della Dea Pagnotta!

Rivolgo quindi a voi senza ritegno
Una domanda, che terrete certo
Per importuna, e muoveravvi a sdegno.

Sicuramente non risponderete
A me, forse a voi stesso, io ben l'avverto;
A voi domando, dunque:—In Dio credete?

(*Maggio*, 1897.)

XIII.

CONFESSIONI DI UN EX *DECADENTE*

Anch'io, tra error piccini e madornali,
Simbolisticamente fui poeta,
Finsi elevarmi per celestïali
Region, con l'alma sempre irrequïeta.

Per essere creduti originali,
Od aspiranti ad un'eccelsa meta,
Duopo è affettar stranezze, oltre a regàli
Pose, abbenchè tal sia condotta vieta.

Che gusto aveva allora! In doppia guisa
Conducevo il mio fervido pensiero:
Scrivea con simbolistica divisa;

Ma nella vita pratica non ero
Simbolista, non mai!—Oh, quanta irrisa
Gente, che ognor credettemi sincero!?

(*Marzo*, 1897.)

XIV.

ALL'AVVOCATO DI DIO

Tu, che su noi, con saccentuzza boria,
Getti ogni colpa dei terreni mali,
Perchè taci l'istoria
De' tuoi fasti venali?

Dicci: A noi rassomiglia il parassita
Verme, che dell'altrui sangue si pasce,
Trascorrendo la vita
Fuor dell'usate ambasce?

Dicci: Siam noi, che viviam nell'ozio
La persona impinguando e ancor lo scrigno,
Sformando il sacerdozio
In mestiere maligno?

Dicci: Siam noi, che con calunnie edaci
Discreditar cerchiamo l'avversario,
Pei decreti fallaci
D'un Romano Vicario?

Agita pure il lugubre tricorno,
Seguita a pervertir l'uman pensiero...
Verrà, verrà il tuo giorno,
O nemico del Vero!

Andrai pel mondo d'apparenze adorno
Qualche secolo ancor; ma non ignori
Che pur verrà il tuo giorno,
Primo fra gl'impostori!

Allor non più con enfasi solenne
Declamerai dal pergamo sermoni,
Nè drizzerai le antenne
Verso dovizie e troni.

Non più credule turbe, ammaliate
Dal consüeto farisaico aspetto,
Ai piedi tuoi prostrate,
Ti serberan rispetto.

Giorno verrà, cui l'usurpata pòssa
Del tutto cederai: popoli e regi,
Vendicando Canossa,
Torranti i privilegi.

Che vuoi? Trascorso è il tempo tuo; quest'oggi
Rantolando e con sforzo ergi la fronte:
Indarno ancor t'appoggi
Al terror d'Acheronte.

È del Ver l'avvenire: ove s'annida
L'Error, siede la Morte, un savio disse.
Prete! Approfitta e grida:
Ecco l'Apocalisse!

(*Febbrajo*, 1897.)

XV.

SCIENZA E LIBERO PENSIERO

A Baldassare Galletti

Scienzïati e filosofi — più o meno
Profondi — ànno sovente dimostrato,
Come non basti mai l'esser appieno
Della Scienza chiarissima informato,
Per diventar di pregiudizi alieno
Del tutto, e sol credente nel dio Fato:
Ci vuol forza morale, ed un sereno
Esame del principio professato.
Onde stupire non ci fan Manzoni
Stoppani, Flammarion e Fogazzaro,
Che posson dirsi vere eccezïoni;
Però ancor prima di Lucrezio Caro
Compreso fu, che non abbiam padroni
In Ciel, nè 'n Terra,—o mio lettore caro!

(1897.)

XVI.

LA POLITICA

Strega sdentata, le rugose membra
Pei quatrivj del mondo ancor trascini?
Che tu non pensi sembra
A color che t'attendono: i becchini.

Da cento mali e d'ogni lato ròsa,
Pur cerchi di nascondere gli acciacchi:
Su gli anni tuoi riposa
La fede degl'inetti e dei vigliacchi.

Eppur quand'eri giovane migliore
Non fosti, anzi più perfida; con gli anni
Men ti senti fervore,
Ma sei sempre cagion di mille affanni.

Or ch'è sepolta la barbarie antica
Divenisti più furba e raffinata:
Procace ed impudica,
Dai degni tuoi soltanto venerata.

Non hai colore; ma sul floscio seno
Sempre tieni di fior molti mazzetti:
Un potente veleno
D'essi è l'odore, con il quale alletti.

Vecchio è il sistema, e già con voce ardita
Il novel per legittima esultanza
Grida: — Per te è finita,
O Politica! — e baldo ognor s'avanza.

(*Marzo*, 1896.)

XVII.

A DOMENICO DI GUZMAN

(S. Domenico)

Non più roghi feroci ardono in guisa
D'atterrire noi poveri mortali,
Non pei seguaci tuoi più cade uccisa
Gente, dentro le carceri infernali;

Il tuo genio malefico non fisa
Ora più gemebonde anime, frali
Corpi; non più gente di sangue intrisa
Ti maledice fra gli estremi vali.

Spenta è la pôssa tua; m'ancora il secolo
Far dee giustizia contro l'empia scuola
Dei tuoi compagni lojoleschi ipocriti;

Ma col tempo cadrà pure il Lojola,
Cadrà la Curia, ed i pensanti liberi
Daran l'osanna al martire di Nola!

(4, 8, '97.)

XVIII.

ESTATE SICILIANA

A F. Lojacono, pittore.

Giù la luce del Sol scende a torrenti,
La tropic'aura è irrespirabil fatta;
Soffia scirocco, e van gli atomi ardenti
Dall'arid'orto all'intricata fratta.

È silenzio e spelonca. Mareggianti
All'aperta campagna, i bei frutteti
L'inno del Sole, ai vertici smaglianti,
Levan, qual densa turba di poeti.

Azzurreggiando i clivi inariditi
Sfuman nel fondo äereo, rutilante,
Mentre con lor contrastano gli arditi
Fianchi del Mongibello, il gran gigante.

Salve, o Sicilia, infondi ai tuoi nativi
Il foco dell'amor pari al tuo Sole;
Del Ver la fede, cui oggi s'è privi,
Il sacro sdegno per l'esose fole.

Salve, o terra diletta, entro le tue
Piagge la Pace, Amor, Gloria si brama;
Al tuo cospetto oblïasi ogni lue
Della vita, e ogni cor la vita acclama!

Pubblicata nel*La Stella* (14 Luglio 1895).

XIX.

SCHIZZO INVERNALE

Romba il tuon ne la valle; ulula il vento
 Entro la muda solitaria, antica;
 Duttili i rami in grande ondeggiamento
 Piegansi alla bufera, aspra nemica.

Cade la neve, e il gran biancheggiamento
 Immensa tela sembra in ora aprica,
 Mentre che 'l sole per gli umani è spento,
 E la Natura par « son morta » dica.

La Natura par morta; effuso è 'l lutto
 Per i clivi e le valli: orrida impera
 La tristezza, e il gioir sembra distrutto.

Nel forte imperversar de la bufera,
 Per l'immenso squallor, sul ferreo estrutto
 Ponte s'ode fischiar la vaporiera.

Pubblicata nella *Nuova Cronaca d'Arte*, 31 gennaio 1895.

XX.

PER UN CRITICO AFFETTO

DI RAPISARDIFOBIA

« Siculo Bardo », a che sprechi l'inchiostro
E il tempo ad abortir versi non versi ?
Ecco, la mia domanda ti dimostro.

Un romano giornale un giorno apersi,
Dove un profondo critico (il cui nome
In celestiali idee ci lascia immersi)

Con franchezza lodevole le some
Tue disvelava, denso di argomenti,
Tal che come abbia fatto non so come!

Meravigliato di quei che contenti
Restan di te, ascrivendoti tra' vati,
Dimostrò con ragioni alte e patenti

Che i frequenti tuo' « sbuffi verseggiati »
Conseguenza son sempre dell'avere
E la mente ed il fegato malati.

Utile a molti fu, dunque, il sapere,
O « miserrimo vate », il dietroscena,
Nè d'ogginnanzi puo' più darla a bere.

Non fare versi, non ne val la pena:
Il terribile critico ha parlato,
Onde gli slanci manïaci infrena,

Ed ammira del critico lodato
I superbi poemi, dal *Lucifero*
A quel d'Esperio, il grande scapestrato;

Le Ricordanze—un libro salutifero,
Che al pari sta con le *Religïose*
Piú vale d'ogni tuo libro pestifero.

Smetti ormai quelle idee vane, morbose;
L'Eterno assisti, or fatto paralitico,
Se vuoi che 'l tuo terren produca rose...

E meritar la lode di *quel critico* !

(1895)

XXI.

DISCUSSIONE SULLA TRINITÀ

La bella logica
Di Stenterello
Hanno i teologi
Di cui favello.
Immaginatevi
Che per costoro
Fian certo simili.
L'argento e l'oro.
Infatti, dicono
Esser tutt'uno
La santa Triade :
Tre uguale è ad *uno*.
Sarian tre esseri:
Il Padre, il Figlio
E il Santo Spirito
Sempre in esiglio.

Ebben : mirabile
Divin mistero!
Son *tutti*... un *unico*
Dio, sommo e vero.
Tutti e tre agiscono
Con egual scienza,
Il che significa
Che han pàr l'essenza;
Per cui, medesimi
Essendo in tutto,
Restan, per logica...
Uno, al postutto!
V'è qualch'eretico
Sfacciato, il quale
Porta un esempio,
Che nulla vale.
Dice : Se pigliansi
Tre copie eguali
D'un libro, o copie
Tre di giornali,
Saran d'identica
Scienza ed essenza,
Ma ciò non toglie
Che alla presenza
Nostra si stiano
Tre ben distinti
Oggetti.—Aggiungono
Punto convinti

I gran teologi:
Noi non si nega
Che sïan varie
Persone in lega,
Ma...—É tutto inutile,
Se il crederle *uno*
Sta nell'analoga
Essenza, ognuno
Ben può comprendere,
Col paragone
Più sopra espostovi,
Che le persone
Divìn non cessano
D'essere tutte
Deità: le chiacchere
Restan distrutte.
— Dàlli all'eretico!
Sia maledetto!
A lui, che il diavolo
Nasconde in petto!

(*Giugno* 1897)

XXII.

LO STILE DELLE SCUOLE

LA VERISTA

Sento un fetor di putrido carcame
Dalla fossa esalante: ivi si giace
Un cadavere sfatto.—Uomo, ti piace,
Che diventi un bel di marcio letame?
Che 'l candor d'una vergine gl'inermi
Profanare potran ibridi vermi?

L'IDEALISTA

Dolci effluvi di mammole gentili
Emana il corpo d'una bella donna:
Oh, la mia Bella! Un viso da Madonna,
Più gajo, oh quanto, dei fioriti aprili.
Dinanzi a lei transumanar mi sento,
Tal che 'l ricordo sol mi fa contento.

LA DECADENTE

Raggian di gioja e da lo incantamento
I superbi comignoli nevali;
Nel cielo accade un grande avvenimento:
Si diradan le brume mattinali!
Sorge la Pace amica a l'orizzonte,
L'alma Pace, del Ben unica fonte!

(1896)

XXIII.

I POETI DEL DOLORE

A Guido Andrea Pintacuda

Riflettendo talor su certe rime
Dal dolore inspirate—almeno il destro
Aütor lo pretende—mi vien fatto
Di sorrider. Perchè? Questa domanda
A me stesso rivolgo, e quasi sempre
In tal guisa rispondo:—Io non so bene
Se il dolor da cui sembrano inspirate
È verace dolor; dubbio mi coglie
Che sia piuttosto stravagante posa
Per affligere gli uomini, e da loro
Farsi tenere per sensibil'alme,
Di sentimenti delicati, d'alte
Concezïoni. È ver; chi veramente
Sente quello che affida alle parole,
Torna efficace più di quel che finge;
Ma l'efficacia non dipende meglio

Dall'ingegno? Che forse il ben sentire
Basta solo a crëar l'opera d'arte?
Necessario è l'ingegno; e chi l'ingegno
Adoperar potrà nei crudi istanti
Dall'intenso dolor, quando sospira
L'anima tutta? Chi mai nell'ambascia
Può dedicarsi a misurar parole?
Suggerire il dolor potrà elevati
Concetti, altro non mai; onde coloro
Che ci ammanniscon dolorose rime
Qual personale sfogo, a mio vedere,
Eccitati non son da sentimento
Spontaneo, tutto al piú da una vivace
Reminiscenza. Questo buon motivo
Diffidare mi fa di quei poeti,
Che vorrïan far piangere, e talora
Son promotori di contrario effetto.
Credo solo a color, che ne la vita
Patito han molto, o meglio di dolersi
Vera ragione: il gran Cantor di Silvia,
Ad esempio, che scorse la non lunga
Vita tra noje e disperati affanni.

(*Ottobre '97.*)

XXIV.

ROMA TERTIA

Roma, dal dì che al Cesare curiale
Fu sottratta, rivisse una novella
Vita, più degna d'una gloriosa
Urbe immortale.
Da quel giorno, fatal tanto alla nera
Setta, ha sofferto ben più mite giogo
L'uman Pensiero, cui nell'avvenire
Soltanto spera.
Qual disperato naufrago, la morte
Paventando, s'affida ad una rotta
Antenna, e sol con essa in grembo all'onda
Credesi forte;
Così l'ambiziosa Idra romana
Nel civile poter tutte ripone
Di salvamento l'ultime speranze:
Opera vana!

Popoli, scorso è il tempo improbo, 'n cui
Con la violenza s'infondea la Fede,
Quando il superbo Vice-Dio imperava
L'anima altrui.

È spento il rogo punitor di quei,
Che al bieco dogma furono ribelli;
Oggi Campo dei Fior smaschera bene
I veri rei.

Ben pusillo è quell'uom, che non ignaro
Dell'orpellato Errore, al bene avverso,
Per uno stolto attaccamento ancora
Sel tiene caro.

Popoli, è l'ora di levar la fronte
Contro la boria delle pie menzogne;
Non Dio si tema, Satana o Gabriele,
Nè l'Acheronte!

Roma che accolse la pagana fede,
Roma, che accolse l'evangel di Cristo...
Roma accôrrà quei che, seguace a Bruno,
Solo al Ver crede.

Tra 'l crocidare inano dei protervi
Sostenitôr dell'ibride credenze
D'essere cesseran gli uomini tutti
All'error servi.

Oh! Fossi vivo il dì, che 'l trïonfante
Pensier debellerà l'irto potere
Di Pietro! Io primo, pieno di contento,
Anzi esultante,

Calpesterëi 'l tonsurato vizio,
Che alfin, ridotto agli aspettati estremi,
Sfogherebbe col dire:—Ecco, s'accosta
Il gran Giudizio!

Però l'umana potestà, già sazia
Di celesti minacce e d'ire stolte,
All'Idra audace darà il meritato
Colpo di grazia.

Or solo quando dai tricorni dômo
Sarà l'orgoglio, con ragion verace
Giulivamente si potrà gridare:
— Evviva l'uomo!

(Settembre 96)

XXV.

A MARIO RAPISARDI

Qual da san'aura di tranquillo bosco
Arbore trapiantata in fondo a nera
Selva, tra melme di pantano fosco
Vegeta altera,

Tal tra l'insidie della ciurma inetta
E vigliacca trascorri i giorni tuoi;
Ma degl'invidi a scorno, Anima eletta,
Dai luce a noi.

Dove più ferve l'ingiustizia e l'onta
Vibri il tuo verso indomito, rovente,
Che nell'opra titania il Male affronta
Arditamente.

Su l'altera tua fronte aurea risplende
La Verità, da cui nato è l'Onore,
Mentre il vivido sguardo ti s'accende
D'odio e d'amore.

Indarno gl'inimici (oh, quanto stolti!)
Rabbïosi ti mordono e brutali:
Son dal tuo riso pïetoso accolti,
O da' tuoi strali.

Solo, al cospetto dell'Etna e del mare,
Rifuggi dall'ingegno i farisei,
Difendi il Vero, cui sopra l'altare
Smascheri i rei!

Te, cui di Bruno e di Voltaire dividi
I ribelli principj, e 'l grande onori
Marx, i borghesi e i vaticani irridi
Egri furori.

La negletta onestà forma la fede
Tua, e che 'l trïonfo meritato agogna;
Ma ahi, dispersa voce! Abile incede
La rea Menzogna.

Oh, tu soltanto l'aureo liberasti
Volume consacrato alla « Giustizia »!
Esperio invitto gran flagel creasti
D'ogni nequizia!

Pur dal tuo genio l'Angelo ribelle
Usci radioso a liberare il mondo,
O l'alme, ognor del pregiudizio ancelle,
Dal divo pondo!

E l'Eroe d'Us? Da te, siccome degno,
Un inspirato e doloroso canto
S'ebbe, ove fido in un fallace regno
Emerge tanto!

Tu presago del prossimo avvenire
L'inno sciogliesti del rinnovamento;
Tu d'Empedocle ancor volesti dire:
Sofo portento!

O vecchie trame, o inorpellati errori
Del secol vecchio, all'improbo soltanto
Devotissimo; o barbari rancori
In civil manto,

Cessate, è l'ora. Il secolo novello
Nelle passioni sia meno procace;
Dell'Amore l'uman corra all'appello
E della Pace.

Ma ahi, che forse inutile è il mio voto,
Lo sento; è un mito ogni fraterno amore;
Nostra sorte è cader sempre nel vuoto
Del cieco Errore!

(1895)

Pubblicata nella *Gazzetta Letteraria* di Milano. (Anno XXI, Num. 49).

XXVI.

EPIGRAMMA

Giunto a metà sospese la lettura
Del volume un censor molto annojato,
E, redigendo il solito
Cenno bibliografico,
Tra l'altre volle far questa censura:
« Manca il volume di riflessione ».
Osservogli un amico giovialone
Con sorrisetto ironico:
« Quanto tempo a riflettere
Prima impiegasti d'aver ciò notato?

INDICE

ERRATA - CORRIGE

Pag. 15, verso 12: *notturno — notturno,*
» 17, » 10: *scutavo — scrutavo*
» 40, » 7: *simili. — simili*